

Lapidi di fame

Premessa

Nel 1981 undici detenuti della prigione di Maze, Irlanda del Nord, hanno perso la vita durante il secondo Hunger Strikers. Avevano iniziato lo sciopero della fame per il diritto ad essere chiamati prigionieri politici invece di criminali. Nel 2008 l'artista inglese Steve McQuenn gira Hunger, in riferimento alle ultime sei settimane di vita di Bobby Sands, leader della protesta. Un anno dopo ho visto questo film in un cinema di Berlino. Le sequenze del film, nei giorni successivi alla visione, mi tornavano alla vista come una sequenza di memento mori. Oggi, a distanza di mesi, ho scelto di scrivere per ogni prigioniero deceduto una sorta di epitaffio a partire da quel nucleo di immagini. Dopo aver scritto i primi sette mi sono accorto che non sarei arrivato a undici. La mia parola si era consumata ed ho scelto quindi di lasciarla ad altre voci. Così ho inserito due poesie di Giorgio Caproni, che stavo leggendo in fase di scrittura, e una di Domenico Brancale, che nel giorno in cui iniziavo il testo mi aveva regalato la sua ultima pubblicazione. Infine ho voluto indicare, affianco al nome di ogni prigioniero, la durata del rifiuto degli alimenti, perché la morte per le proprie idee si concretizza nel tempo di tutti coloro che restano in vita.

Bobby Sands, 1 marzo-5 maggio, 66 giorni

La morte arriva come uno stormo di uccelli neri. La vita volatile fissa il movimento della sua sparizione. La macchina da presa ha le ali del soggetto in campo. Oscilla nella stanza intorno al letto. Predatrice di corpo non ancora carcassa. Ha fame. Mangia lo spazio fissando la scomparsa dell'eroe senza gloria. Non muore l'uomo, ma un'altra figura. L'attore. Muore con la velocità del suo ricordo. Fuori dalla stanza, il cielo è chiaro. Il fantasma appare nel riquadro della finestra. Il fantasma di se stesso morente. Il campo è corto. Il bambino muove verso il se stesso adulto. Lo carezza sulla parte del corpo che a breve non sarà più corpo. Non resta che sangue nelle feci di un mucchio di ossa. Di un mucchio che non è più uomo e non sta in piedi. E' già morto ma non ci ha ancora lasciato. Ha lasciato la sua figura. Al pasto freddo dell'inquadratura. Un uomo in un letto. Che riavvolge la vita. I secondi che ritmano gli anni. Il cielo che adesso si fa scuro. Albero e uccelli, segni neri su fondo blu. La vita si attacca all'immagine. Ha ancora un cuore per vedersi. Per presentarsi in immagine. Il fantasma bambino ha lasciato la stanza. Corre nel bosco lungo il fiume. Si ferma soltanto per voltarsi al se stesso che ha occhi sbarrati sul soffitto. Guarda indietro. Sta lasciando la sua vita. Vede la mano materna sul volto. Soltanto con la certezza di vedersi morire può proseguire la corsa per raggiungere gli anni a venire.

Francis Huges, 15 marzo-12 maggio, 59 giorni

La morte arriva come una visita a nessuno. Gli affetti pretendono rituali confezionati in un mazzo di fiori. Cartocci di bellezze vane apparse per un istante sul cuore di chi non vede. Con l'odore falso della vita. E' breve il rallegramento dell'odorato nell'allineamento degli steli. Il mazzo smaschererà a breve il fatto. Il suo cono di felicità preconstituita attende il colore del sangue. Sulla tela del volto materno che è cieco. Sulla carne in poltrona sepolta viva. La madre senza il figlio. Il figlio già senza vita nello sforzo del sorriso. L'uomo nella maschera di figlio. La donna nella parte di madre. Il suo sguardo fuori dalla stanza. Fisso.

Nell'attesa familiare dell'imminente decesso. Che prenderà in grembo. Per tornare all'origine della vita. Quando la vita si raccoglie ignora della fine. Dell'accadere del non più, all'improvviso. Nel teatro reale degli uomini dai costumi randagi. Freddi. Calibrati alla nuca per un solo colpo in un solo gesto. Per un solo suono. Quello che assorbe anche il ronzio delle voci a seguire. Non lo spavento. Né la paura. Solo il tuono della canna come nel paesaggio il lampo. Così saluta il sicario che si allontana con le mani in tasca. Nella morte di ogni giorno. Seduta ancora in poltrona. Come se nulla fosse accaduto.

Patsy O'Hara, 22 marzo-21 maggio, 61 giorni

La morte arriva come un pavimento di orina. L'odore punge il petto prima dell'olfatto. Isole renali aggrappate alla terra per una mappatura del male. Liquido che si fa sagoma di rabbia. Che si ritrova nel corridoio a formare un nuovo collettivo. Il neon ne carezza l'ideologia. Si riflette sull'insieme delle espulsioni giallastre che non hanno più colore. La cromia è il riflesso del vuoto dello spazio. La prospettiva di un tunnel con accesso da un altro tunnel. Da interno a interno. Senza uscite. Senza paesaggio, né percorso. Qui arriva l'uomo con il suo disinfettare. L'infezione che conosce soltanto reiterazione virale. L'infezione di essere al mondo. Nel mondo che è crosta irrorata di orina. Superficie espressiva del patologico nobile. Nobiltà di idee. Di gesti. Di lì a poco cancellati dal prodotto dell'ordine del mondo. Disinfettato per stare in piedi. Malato però nella sua sostanza terrestre. Qui lo scopone agito dal secondino ruggisce. Tutto sembrerà un ritorno al principio. Tutto sarà rimosso. Ripulito. Ma non la violenza dell'intenzione. Che ha generato il mostro. Immortale dio delle carceri del pianeta. Che guarda dall'alto il lavoro del suo schiavo. Lo guida alla regolarità del gesto di rimozione. Progressivo. E la telecamera lo aspetta. Fissa. Dal fondo al fronte dell'obiettivo. Dove il disinfestatore avrà dispiegato la sua morale igienica. Ma proprio in quella posizione. Soddisfatto del suo lavoro. Con lo scopone fuori campo. Non sarà più un uomo.

Raymond McCreesh, 22 marzo-21 maggio, 61 giorni

Condizione

*Un uomo solo,
chiuso nella sua stanza.
Con tutte le sue ragioni.
Tutti i suoi torti.
Solo in una stanza vuota,
a parlare. Ai morti.*

(da "Il muro della terra" di Giorgio Caproni)

Martin Hurson, 28 maggio-13 luglio, 46 giorni

La morte arriva come due mani immerse in un lavandino. L'epidermide sbucciata offre il suo frutto in rivoli rossi. Il colpo si assesta prima del gesto. L'impatto è il sollievo del carnefice. La sua forza di vuoto. Il lavoro sempre uguale e diverso di vivere l'urto. La testimonianza di vita nel suo scorticamento. Il corpo come cortecce in serie fino al midollo senza linfa. Nell'acqua torbida mai sporca. Ammollo. Con i muscoli cerebrali collegati alle dita. Quasi intrecciate. A pregare per un nuovo massacro. Pulito dall'abluzione preventiva e libero nel dolore. Libero di gridare muto allo specchio. Il se e l'altro da se. La coscienza che si nasconde nell'immagine di chi si guarda non vedendosi. E si riguarda, senza ritrovarsi. Prestando posizione frontale all'angolatura senza identità del vivere. E il vissuto

ridotto a due anelli che vegliano un rubinetto. Per reincarnarsi poi nel soggetto di cui sono scudo. Scorrere nell'indice per esporre il valore dello scontro civile. Simboli nella catena della vanità mondana. Dalle mani ai polsi ai malleoli. Un uomo. Un uomo solo che chiede carità al suo stesso agire. Un uomo in piedi che chiede pietà per essersi guardato. Sul letto adesso tutto è stirato e profuma di fresco. La colazione sarà presto servita. Ma l'ordine delle cose non è garanzia di alcuna eternità.

Kevin Lynch, 23 maggio-1 agosto, 71 giorni

La morte arriva come un singhiozzo di un celerino. Il sistema è forte. Rafforza i membri. Gli individui di squadra. Travestiti per caricare il loro stesso esserci. Forti dei colori tutti uguali. Pronti ad agire. Vestiti di dignità acquistata a basso costo. A competere nel gioco del potere. Con gesti netti. Armati di tutto punto. A vomitare il loro non saper vivere. A vivere in luogo di altri. Con scudi elmetti manganelli. Apparati di antietica. Risorse di vuoto. Che agitano nell'aria i tracciati del loro essere mai stati. A percuotere se stessi nell'altro. Nudo. Indifeso. Che mentre muore ride. Perché ha vissuto. Semplicemente perché è stato. Che non sente dolore poiché da sempre ha un'altra vita. E il suo dolore già impresso nella scelta. Prima di essere lì. Nel mattatoio del senso. Nella palestra delle illusioni. Del sistema. Che si allena a vincere. Distratto nell'imbarazzo dei suoi stessi giocatori. Di un giocatore che lascia l'arena. Poiché è lui adesso a morire. Con le spalle al muro. All'esterno della gabbia. Dei reclusi liberi. Lui, con l'elmetto ancora sul capo. Senza alcun graffio. Intatto per il disuso. Eppure usato dalla volgarità di indossarlo. Dall'improprio legame dell'oggetto e dell'uso. Dall'improprio essere lì. Isolato nel gruppo. Esternato. Dal pianto comico dell'attore mancato. Nella scena. E nella vita.

Kieran Doherty, 22 maggio-2 agosto, 73 giorni

L'assoluzione

*Chissà se la luce che pianta nel petto
dei giorni a venire
l'orizzonte*

*sferza
assolve*

*le orme dell'ombra che recano vicino
il viaggio del nostro cammino*

*La prima luce
versata
nella goccia che assiste
il farsi dell'amore*

*Un giorno un'altra volta
saremo*

carne in questo infinto canto

*chiamati ancora a vivere
un noi*

(distesa di questi passi)

(da "La cenere della voce" di Domenico Brancale)

Thomas McElwee, 8 giugno-8 agosto, 62 giorni

La morte arriva come un dialogo muto. Tra l'uomo e l'uomo. Il prete recluso nell'ideologia del suo bianco colletto. E il prigioniero libero nell'idea del suo essere nudo. Produzione del discorso non discorso. Divisione delle parti non parti. A telecamera fissa. Sul fianco dei due. Sconosciuti alle prime parole. Riconosciuti per non appartenenza. A pesare sul piatto della morale. A indicare le misure dell'agire. Di un agire sempre immorale quando è agito. Di una pubblicità dell'etica. Di una inutile religione del buon senso. Di ogni inutile religione che non sia idea. Di ogni inutile essere per ricevere. E di un necessario essere a perdere. Di essere lì e ora. Nel martirio soltanto apparente di un uomo che risorge nell'appartenenza a se stesso. Ed in quello all'apparenza vincente dell'uomo che non conosce se stesso. Il teatro della vita e il teatro del sé. Inquadratura fissa. Dove la macchina da presa scalpita per accorciare il campo. E ingoiare le figure col dettaglio. Sul tavolo. Un pacchetto di sigarette. Poi un primo piano. Il volto della resistenza. Il volto della vita esistente. Emaciato eppure perfetto. Antiretorico. Semplicemente il volto proprio. Con le parole a decoro del monumento di se stesso. Monumento civile nell'inciviltà celebrante dell'ordine sociale. Dei fatti. Della storia. Di tutto ciò che è fuori. Dell'altro volto. Di fronte. Nel controcampo muto prima del congedo. Dallo scontro. Del prigioniero libero ancora in campo. E del prete all'esterno già recluso. Poi soltanto il fumo della cenere. Quella a cui ogni lottatore tornerà con il peso del proprio vissuto.

Michael Devina, 22 giugno-20 agosto, 60 giorni

La morte arriva come un cerchio di feci. Nella grotta del primo ultimo artista. Dal gesto di chi rappresenta come respira. Dal tracciare ancora una richiesta di sopravvivenza. Al mondo. E alla propria vita. Urgenza di immagine fecale. Anale. Dalla logica delle viscere. Il manuale dell'escremento. Per una rappresentazione senza modello. Per una rappresentazione modello. Quella che non ha reale. Generata per espulsione. Materia che fertilizza lo spazio della composizione. Che non fa il quadro. Ma riquadra la vita. Con la mano pennello. Mano materia muro. A formare l'immagine. Con segno cristallino. Poiché necessario. Necessità di ciò che a breve non sarà più. Ma sarà per sempre. Nel gesto uguale e diverso di un altro. In un'altra cella. Di idee. Libere. La cui fisiologia espelle il senso come l'ano le feci. Penetrazione della vita nell'espulsione flautolenta del senso. Denso. Come il mucchio informe che regala l'uomo accovacciato. Mucchio che si farà immagine. Poiché tutto il guardare è un raccogliersi del corpo sull'aperto dei propri orifizi. Dilatazione muscolare. Che è senso ultimo di appartenenza. Alla propria idea. Alla politica dell'esserci oggi. Al vivere la vita con sentimento. Quello di morire ogni giorno per respirare il senso.

Joe McDonnell, 8 maggio-8 luglio, 61 giorni

Senza esclamativi

Com'è alto il dolore.

L'amore, com'è bestia.

Vuoto delle parole

*Che scavano nel vuoto vuoti
Monumenti di vuoto. Vuoto
Del grano che già raggiunse
(nel sole) l'altezza del cuore*

(da "Il muro della terra" di Giorgio Caproni)